

JOHN PIPER

Le radici della perseveranza

*L'indomabile costanza nella vita di
John Newton, Charles Simeon
e William Wilberforce*



ISBN 978-88-88747-99-6

Titolo originale:

The Roots of Endurance. Invincible Perseverance in the Lives of John Newton, Charles Simeon, and William Wilberforce

Per l'edizione inglese:

Copyright © 2002 Desiring God Foundation

Pubblicato dalla Crossway Books

una suddivisione della Good News Publishers

Wheaton, Illinois 60187, USA

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2011 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII). 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Pubblicato con permesso concesso dalla Good News Publishers

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Antonella Galiero

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

2

Charles Simeon

La zavorra dell'umiliazione e le vele dell'adorazione

Nell'aprile del 1831, Charles Simeon aveva settantuno anni. Era stato il pastore della Trinity Church di Cambridge, in Inghilterra, per quarantanove anni. Un pomeriggio il suo amico Joseph Gurney gli chiese come fosse riuscito a superare la persecuzione e a sopravvivere a tutti i forti pregiudizi contro di lui, nei lunghi anni del suo ministero. Simeon disse a Gurney:

Mio caro fratello, non deve spiacerci soffrire un po' per amore di Cristo. Quando mi infilo in una siepe, se la mia testa e le mie spalle sono ormai al sicuro, posso sopportare qualche punzecchiatura alle gambe. Gioiamo al ricordo che la nostra sacra Testa ha sormontato tutte le sue sofferenze e ha trionfato sulla morte. Seguiamola con pazienza; presto saremo partecipi della sua vittoria¹.

Quando ho cominciato a meditare sulla vita di Charles Simeon, era questo che volevo comprendere. Avevo sentito dire che era rimasto a fare il pastore nella stessa chiesa per cinquantaquattro anni, e che, per i primi dodici, la sua congregazione gli era stata così ostile, che i "proprietari dei banchi" mettevano i lucchetti ai loro banchi, non partecipavano al culto, e lo costringevano a predicare mentre il suo uditorio doveva restare in piedi, e trovare posto come poteva nell'edificio. Volevo verificare tutto questo, e comprendere come può

¹ H. C. G. MOULE, *Charles Simeon*, cit. pp. 155-156.

un uomo sopportare una simile resistenza senza arrendersi e abbandonare tutto per andare a ricevere un'accoglienza più cordiale da qualche altra parte. Il mio scopo era di crescere, e di aiutare altri a crescere, nell'esperienza biblica di Giacomo 1:2-3: «Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza»¹.

Pazienza nella tribolazione

Pertanto, io confesso fin dal principio di avere uno specifico intento spirituale e pastorale in questo capitolo, come in tutto il libro. Voglio incoraggiarvi – cosa che perseguo anche per me stesso – a ricevere il messaggio, ed obbedirgli, di Romani 12:12: «Siate [...] pazienti nella tribolazione». Possano la vita e il ministero di Simeon aiutarci a vedere la persecuzione, l'opposizione, l'ingiuria, l'incomprensione, la delusione, l'auto-recriminatione, la debolezza e il pericolo, come parte normale di una vita fedele e di un fedele ministero cristiano. Vorrei che noi tutti vedessimo come un esempio a cui ispirarci la vita di un uomo che fu un peccatore come noi, e che, anno dopo anno, nelle sue prove, “crebbe verso il basso” nell'umiltà, e verso l'alto nella sua adorazione di Cristo, e che non si arrese all'amarezza, né alla tentazione di abbandonare il suo incarico, per cinquantaquattro anni.

In fuga dalla fragilità

Ho scoperto, nei momenti di delusione e di scoramento della mia vita di pastore, che tenere sempre davanti agli occhi la

¹ Il termine greco per “costanza” è *hupomonēn* e significa “paziente resistenza, perseveranza, costanza”. È chiaramente uno dei grandi doni e degli obiettivi della vita cristiana, come mostrano numerosi testi: Romani 2:7; 5:3; Colossesi 1:11; I Timoteo 6:11; Giacomo 5:11; II Pietro 1:6; Apocalisse 2:2-3, 19.

vita di una persona che ha sormontato grandi ostacoli nella sua obbedienza alla chiamata di Dio, in virtù della potenza della sua grazia, può essere un potente stimolo per la mia perseveranza. Ho bisogno che l'ispirazione mi venga da un altro secolo, perché so di essere, in larga misura, un figlio dei miei tempi. E uno dei segni tangibili dei miei, dei nostri tempi, è la fragilità emotiva. Aleggia nell'aria che respiriamo. Basta poco a farci sentire feriti. Basta poco a farci mettere il broncio, o a farci deprimere; a farci incolpare gli altri; a farci crollare. Basta poco a fare finire i nostri matrimoni, e il nostro impegno verso la chiesa. Ci scoraggiamo facilmente, e sembra che abbiamo davvero poca capacità di sopravvivere e prosperare di fronte alle critiche e alle difficoltà.

Una reazione tipica ai problemi che possono sorgere all'interno di una comunità, è pensare: «Se questo è quello che pensano di me, mi troverò un'altra chiesa». Sono molto pochi, oggi, gli esempi di uomini sani e felici, la cui vita concretizza nella carne e nel sangue le difficili parole: «Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate» (Giacomo 1:2). Se gli storici dovessero stilare un elenco dei tratti caratteriali che hanno segnato l'America nell'ultimo trentennio del ventesimo secolo, l'impegno, la costanza, la tenacia, la resistenza, la pazienza, la determinazione e la perseveranza non sarebbero su quell'elenco. L'elenco comincerebbe con una distruttiva dedizione all'amor proprio, seguita a breve distanza dall'arroganza, dall'auto-miglioramento, e dall'auto-realizzazione. E, se crediamo di non essere figli del nostro tempo, mettiamoci semplicemente alla prova, per vedere come reagiamo quando la gente rigetta le nostre idee, disprezza i nostri sforzi, o fraintende le nostre migliori intenzioni.

Qui tutti abbiamo bisogno di aiuto. Siamo circondati da, e siamo parte di una società di codardi emotivamente fragili. Lo

spirito dell'epoca è troppo radicato in noi. Abbiamo bisogno di passare del tempo con quel genere di persone – siano esse vive o morte – la cui esistenza possa dimostrarci che c'è un altro modo di vivere. Le Scritture dicono: «Siate imitatori di quelli che per fede e pazienza ereditano le promesse» (Ebrei 6:12). Per questo voglio fissare in queste pagine, per noi tutti, la fede e la paziente resistenza di Charles Simeon, perché ci ispirino e ci spingano ad imitarlo.

La vita e l'epoca di Simeon

Cerchiamo, adesso, di orientarci, con qualche dato circa la sua vita e i tempi in cui visse. Quando Simeon nacque, il 24 settembre 1759, Jonathan Edwards era morto solo da un anno. John e Charles Wesley e George Whitefield erano ancora vivi, e il risveglio “metodista” era in pieno svolgimento. Simeon avrebbe vissuto per settantasette anni, dal 1759 al 1836, attraversando la rivoluzione americana, quella francese, il decennio del telegrafo e della ferrovia.

Suo padre era un avvocato benestante, ma non era credente. Di sua madre non sappiamo niente. Probabilmente morì giovane, e lui non la conobbe mai. All'età di sette anni cominciò a frequentare il miglior convitto d'Inghilterra, il Royal College di Eton. Trascorse lì dodici anni, noto come un esibizionista non bello, amante dei bei vestiti e sportivo. L'atmosfera della scuola era poco religiosa e degenerata in molti sensi. Ripensando a quei giorni, più avanti nella sua vita, Simeon dirà che, se avesse avuto un figlio, sarebbe stato tentato di togliergli la vita, piuttosto che lasciargli vedere tutto il vizio che lui stesso vide ad Eton¹.

Disse di aver conosciuto, durante quei dodici anni, un solo libro religioso, oltre la Bibbia, e cioè *The Whole Duty of Man*,

¹ H. C. G. MOULE, *Charles Simeon*, cit., p. 18.

un libro di devozioni del diciassettesimo secolo. Whitefield lo riteneva un libro pessimo, tanto che una volta, in Georgia, trovò un orfano che ne possedeva una copia, e lo costrinse a gettarla nel fuoco. William Cowper disse che si trattava di un «deposito di cianfrusaglie bigotte e farisaiche»¹. E questa, in effetti, potrebbe essere una buona descrizione della vita di Simeon fino a quel momento.

Come fu salvato da Dio

A diciannove anni andò al King's College, presso l'università di Cambridge. Nei primi quattro mesi della sua permanenza lì, Dio lo condusse dalle tenebre alla luce. La cosa stupefacente riguardo alla sua conversione a Cristo, è che Dio compì la sua opera nonostante il fatto che Simeon non avesse altri veri cristiani attorno a sé. Cambridge era così povera di fede evangelica, che Simeon, anche dopo la sua conversione, non incontrò nessun altro cristiano nel Campus per quasi tre anni. «Le onde del grande risveglio metodista sembrano aver lasciato Cambridge quasi del tutto intatta»².

Tre giorni dopo il suo arrivo a Cambridge, il 29 gennaio 1779, il preside, William Cooke, annunciò a Simeon che doveva partecipare alla cena del Signore. Simeon era terrorizzato. In retrospettiva vediamo bene che fu la mano di Dio ad agire nella sua vita. Simeon ne sapeva abbastanza da temere il pericolo di accostarsi alla cena del Signore da ipocrita non credente. Così cominciò disperatamente a leggere e a cercare di pentirsi e di migliorarsi. Cominciò con *The Whole Duty of Man*, ma non gli fu di alcun aiuto. Superò quella prima comunione senza grandi cambiamenti. Ma sapeva che non sarebbe

¹ R. SOUTHEY, *The Life of William Cowper*, I, 81, cit. in HUGH EVAN HOPKINS, *Charles Simeon of Cambridge*, Grand Rapids, Eerdmans, 1977, p. 27.

² H. C. G. MOULE, *Charles Simeon*, cit., p. 21.

stata l'ultima. Passò, allora, a un libro di un certo vescovo Wilson sulla cena del Signore. All'approssimarsi della domenica di Pasqua, successe qualcosa di meraviglioso.

Bisogna tenere bene a mente che questo giovane uomo non aveva praticamente alcuna preparazione del tipo che noi solitamente riteniamo così importante. Non ebbe una madre a fargli da guida. Suo padre non era credente. Il convitto in cui crebbe era un luogo corrotto e senza Dio. E l'università in cui studiava era, per quanto ne sapeva, priva di altri credenti evangelici. Aveva diciannove anni, e sedeva nel dormitorio, quando cominciò la settimana della passione, alla fine di marzo del 1779.

Ecco, con le sue stesse parole, ciò che accadde:

Durante la settimana della passione, mentre stavo leggendo il libro del vescovo Wilson sulla cena del Signore, incontrai un'affermazione a questo proposito: «Che gli ebrei sapevano cosa facevano, quando trasferivano i loro peccati sul capo della loro vittima sacrificale». Mi colse questo pensiero: potevo trasferire tutte le mie colpe su qualcun altro? Dio mi aveva forse dato una vittima sacrificale, perché io potessi trasferire i miei peccati sul suo capo? In questo caso, a Dio piacendo, non li avrei portati nella mia anima un momento di più. Così cercai di trasferire i miei peccati sul santo capo di Gesù; e il mercoledì cominciai ad avere una certa speranza di misericordia; giovedì questa speranza aumentò; venerdì e sabato divenne più forte; e domenica mattina, il giorno di Pasqua, 4 aprile, mi svegliai presto, con queste parole nel cuore e sulle labbra: «Gesù Cristo è risorto oggi! Alleluia! Alleluia!». Da quel momento la pace fluì in abbondanza nella mia anima; e alla Mensa del Signore, nella nostra cappella, ebbi il più dolce accesso a Dio attraverso il mio benedetto Salvatore»¹.

¹ *Ibid.*, p. 25-26.